

Il difficile cammino verso l'integrazione

La preparazione della Conferenza intergovernativa

Il principio di una Conferenza intergovernativa destinata a definire i tempi e i modi di realizzazione dell'unione economica e monetaria venne approvato, alla fine di giugno 1989, dal «vertice» europeo di Madrid che concludeva il semestre di presidenza spagnola. Fu del resto in quella sede che, davanti alla perplessità e alle resistenze britanniche a proposito dell'integrazione economica e monetaria e delle sue inevitabili conseguenze istituzionali, Felipe Gonzalez ripropose l'idea di una pre-conferenza interistituzionale, da tenersi nella fase preparatoria della Conferenza intergovernativa, con l'obiettivo di «globalizzare» quest'ultima, e cioè di non limitarla soltanto ai problemi economici e monetari ma anche ai loro riflessi istituzionali.

Circa sei mesi dopo, nel dicembre dello stesso anno, il «vertice» di Strasburgo, che concludeva il semestre francese, fissò alla fine del 1990 la data di convocazione di questa Conferenza intergovernativa cioè negli ultimi giorni di presidenza italiana cui demandò il compito di stabilire essa stessa l'ordine del giorno e il calendario dei lavori limitandosi, per il resto, a segnalare che la Commissione s'era impegnata a presentare entro il 1° aprile un documento d'insieme su tutti gli aspetti della realizzazione dell'unione economica e monetaria e invitando i governi nazionali a trarre profitto dal periodo di un anno, intercorrente tra questa decisione e l'apertura della Conferenza, «per assicurare una preparazione ottimale».

Niente di più, niente di meno. In sostanza molto poco per una Conferenza che dovrebbe costituire un passo decisivo verso l'unione europea e la relativa riforma dei trattati e delle istituzioni comunitarie. Molto poco anche per la presidenza italiana, incaricata, alla fine dei conti, di aprire la conferenza e di passare la mano, immediatamente dopo, alla successiva presidenza lussemburghese mentre era stato previsto - e Mitterrand, Delors e Andreotti lo avevano confermato alla vigilia del «vertice» di Strasburgo - che la Conferenza intergovernativa avrebbe dovuto aprirsi in ottobre del 1990; ma in sede di Consiglio d'Europa era finalmente prevalso il punto di vista di Helmut Kohl, impegnato nelle elezioni politiche dei primi di dicembre sul tema della riunificazione tedesca e dunque ostile ad una Conferenza intergovernativa che, due mesi prima, avrebbe potuto prendere decisioni non del tutto favorevoli al tema centrale della campagna elettorale della Cdu.

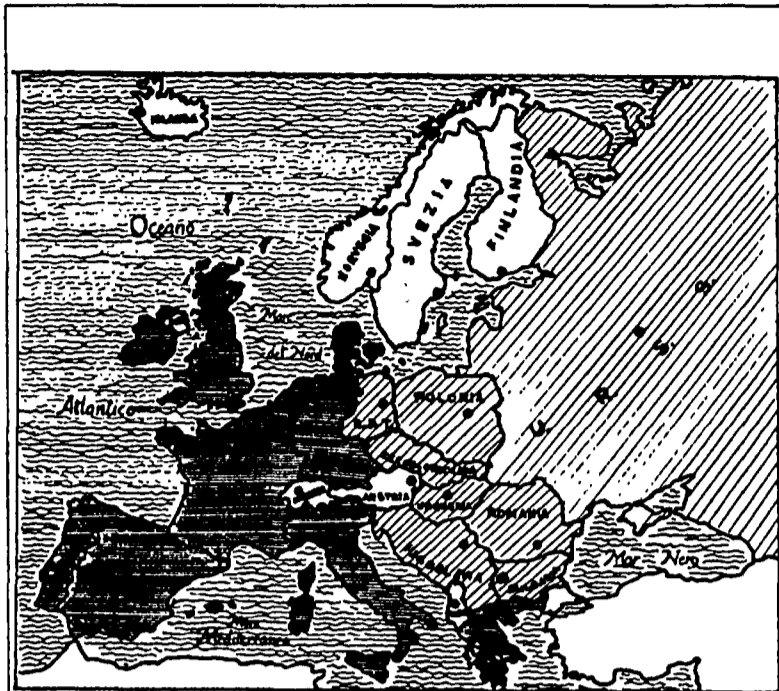
Di qui le reazioni critiche del Parlamento europeo che, subito dopo il «vertice» di Strasburgo, ne ha preso in esame i «magnifici risultati», pur riconoscendo a Mitterrand il merito di aver evitato una incrinatura, ha redatto una lunga lista delle lacune del documento finale del Consiglio d'Europa, con particolare riguardo, appunto, alla convocazione ritardata della Conferenza intergovernativa, all'assenza di indicazioni precise sulla sua preparazione e sui suoi contenuti, al sorvolo del problema di fondo della riforma delle isti-

tuazioni. Lasciamo da parte (poiché se ne parla ampiamente in questa stessa pagina) il tema dell'unione economica e monetaria, che costituisce la ragione prima della convocazione di questa conferenza, e soffermiamoci, invece, su quelli che avrebbero dovuto essere gli impegni paralleli, dimenticati dal «vertice» di Strasburgo: preparazione della Conferenza in questione e associazione ad essa del Parlamento europeo; riforma delle istituzioni nel quadro dell'accresciuto ruolo decisionale degli organismi comunitari rispetto a quelli nazionali e conseguente e indispensabile rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo.

Nella citata sessione di dicembre la grande maggioranza dei parlamentari europei si è pronunciata a questo riguardo attraverso l'approvazione di risoluzioni di cui la Commissione esecutiva e il Consiglio non potranno non tener conto, a meno di voler tenere una unione europea priva di regole interne sul piano fondamentale dell'efficacia e del controllo democratico delle istituzioni. Il Gruppo per la sinistra unitaria europea, ad esempio, dopo aver deplorato che il «vertice» di Strasburgo non avesse preso alcun impegno sull'ordine del giorno della Conferenza, il calendario dei lavori, il metodo di lavoro, soprattutto in relazione all'associazione ad essa del Parlamento europeo, ha chiesto che la Conferenza interistituzionale preparatoria definisca il mandato della Conferenza intergovernativa, «il che implica una decisione comune sulle modifiche istituzionali necessarie».

Il Gruppo socialista, dal canto suo, ha insistito sul fatto che la Conferenza intergovernativa, al di là degli aspetti economici e monetari, «definisca i mezzi di una vera politica esterna della Comunità, aumenti l'efficacia e il controllo democratico delle istituzioni rafforzando in particolare i poteri del Parlamento europeo che, tra l'altro, deve avere il potere di codificazione con il Consiglio sulla legislatura comunitaria». Ancora il Gruppo socialista ha ribadito nella stessa occasione la necessità di una associazione stretta del Parlamento ai lavori preparatori ricordando gli effetti negativi derivanti dalla sua insufficiente partecipazione alla Conferenza intergovernativa che compì l'Atto Unico.

Eccoci dunque entrati in questo 1990, per tanti aspetti decisivo per il futuro dell'unione europea, con molti interrogativi sulle intenzioni della Commissione e del Consiglio e quindi con una grande battaglia da portare avanti se è vero, come denunciò Giorgio Napolitano, a nome del Gruppo per la sinistra unitaria europea, che la Conferenza intergovernativa prevista per la fine di quest'anno è ancora senza contenuti «specie per quel che riguarda la proposta di modifiche da apportare al Trattato e l'esigenza di un bilancio in avanti sul piano istituzionale». I mesi a venire, quelli della presidenza irlandese e poi italiana, saranno determinanti nella costruzione o no di una vera unione europea. □A.P.



Dall'Atlantico agli Urali?

In aperta polemica con gli Usa (che dovrebbero trasferire il Quartier generale della Nato da Chateauroux (Francia) a Bruxelles, il gen. De Gaulle aveva parlato di una possibile Europa dall'Atlantico agli Urali. A circa 30 anni di distanza, dopo la «casa comune europea» di Gorbaciov, gli avvenimenti dell'Est hanno portato Mitterrand a parlare di «grande confederazione europea» e Delors di una «Europa a cerchi concentrici».

Diritti sociali: le nostre proposte per superare i limiti della «Carta» I ritardi non sono irrecuperabili

ANDREA RAGGIO

La «Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori» varata dal Consiglio europeo di Strasburgo è stata accolta da una generale insoddisfazione. Il testo adottato peggiora sensibilmente quello che era stato proposto dalla Commissione esecutiva, giudicato peraltro dal Parlamento europeo come «una soglia minima». La fascia dei diritti e del campo del loro intervento sono stati sensibilmente limitati e, soprattutto, la Carta è stata trasformata in una dichiarazione di intenti priva di efficacia giuridica.

Dure critiche sono state espresse dal Parlamento europeo e dalle organizzazioni sindacali e persino dalla maggioranza degli Stati membri. Sette di essi hanno giudicato la Carta «insufficiente», tre «appena accettabile», uno l'ha respinta. Perché, dunque, i capi di Stato e di Governo hanno adottato questo criticatissimo testo e non quello, meno vago e inconsistente, proposto dalla Commissione esecutiva? Perché la Commissione esecutiva ha rinunciato a sostenere il suo progetto e a ricercare attorno ad esso una intesa col Parlamento e con i sindacati?

A queste critiche la Commissione risponde, innanzitutto, enfatizzando i risultati conseguiti. È vero, la prospettiva di una più accentrativa competitività aperta dalla formazione del mercato unico ha stimolato gli investimenti, favorito la crescita economica, prodotto un incremento dell'occupazione. Ciononostante, la disoccupazione permane a livelli molto elevati e continua a concentrarsi nelle regioni deboli. È peggiorata, inoltre, la qualità di parte consistente della nuova occupazione, quella costituita da impieghi a tempo parziale e precari, scarsamente qualificati e mal retribuiti. È altrettanto vero che qualche passo avanti è stato fatto, grazie soprattutto alla pressione del Parlamento e dei sindacati, anche sul piano legislativo, in particolare a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori nell'ambiente di lavoro. Tuttavia il divario tra la formazione del mercato e la realizzazione della sua dimensione sociale è andato aumentando e rischia di crescere ulteriormente poiché l'accelerazione dell'integrazione economica, sollecitata anche dagli avvenimenti dell'Est europeo, si accompagna a un ulteriore rallentamento dell'integrazione sociale.

Vanno sottolineati, inoltre, i limiti delle competenze attribuite alla Comunità in campo sociale. In verità non si sono volute utilizzare pienamente neppure le possibilità offerte dai Trattati e dall'Atto Unico. Delors ha recentemente dichiarato che la Commissione si impegna a fare ricorso agli articoli 100 A e 118 A. Bene, ne prendiamo atto. Insistiamo, però, sulla necessità che la politica sociale della Comunità sia definita avendo come riferimento non i confini trac-

ciati dai Trattati, ma le questioni poste dalla realizzazione del mercato unico e dall'evoluzione della domanda sociale. Su questa base occorre, quindi, porre mano alla modifica dei Trattati. L'argomento, infine, più consistente riguarda la difficoltà di conciliare le diverse e contrastanti esigenze derivanti dalla presenza di forti squilibri territoriali: non far gravare sulle economie deboli il peso di un alto livello di protezione sociale; non esporre quelle forti, abbassando i livelli di protezione, al rischio di dumping sociale. Viene così riproposta la teoria secondo la quale il differenziale sociale unito al rafforzamento dei meccanismi del mercato costituirebbe il principale incentivo allo sviluppo dei Paesi e delle regioni deboli. Ma un tale modello di sviluppo postula una specializzazione in produzioni e servizi a bassa intensità di capitali e a basso contenuto tecnologico e porta, dunque, ad accentuare il divario strutturale tra aree deboli e aree forti e la dipendenza delle prime dalle seconde.

Proprio per contribuire a rovesciare questa tendenza è indispensabile adottare una politica sociale comune rivolta ad armonizzare nel progresso - cioè verso l'alto, come dicono i Trattati - le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini. Una cosa è graduare nel tempo l'attuazione di una tale politica nei Paesi meno sviluppati. Altra cosa, inaccettabile, è la rinuncia ad una politica sociale comunitaria con la conseguente spinta ad una armo-

nizzazione verso il basso. Conclusioni deludenti, dunque, quelle del vertice di Strasburgo. Tuttavia una breccia è stata aperta: il riconoscimento della necessità della Carta sociale. L'attenzione e l'impegno delle sinistre sono ora rivolti al programma di iniziative per la sua attuazione, con l'obiettivo di superare i limiti del testo approvato dal Consiglio europeo. Noi comunisti chiediamo che siano presentate e adottate iniziative legislative concernenti in particolare: l'informazione, la consultazione e la partecipazione dei lavoratori; la contrattazione a livello europeo; la riduzione e la ristrutturazione dell'orario di lavoro; il salario minimo; la formazione professionale; i contratti atipici; la costituzione di un fondo per l'occupazione; il reddito minimo garantito per coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro; la parità tra uomini e donne; la protezione dell'infanzia e degli adolescenti; la tutela degli anziani. Chiediamo che la Conferenza intergovernativa prevista per la fine dell'anno sia chiamata a modificare i Trattati per attribuire alla Comunità competenze adeguate in materia sociale e per estendere alla stessa materia la procedura più favorevole, quella cosiddetta di cooperazione, prevista per i provvedimenti concernenti la formazione del mercato. La definizione di un tale programma richiede, a nostro avviso, una vera e propria concertazione tra Parlamento, Commissione esecutiva e Consiglio dei ministri.

compiuto da Gorbaciov questo necessario atto di realismo politico, rimane da vedere che cosa può opporsi al dilagare di un egemonismo a senso unico, a una modernizzazione che escluda vera autonomia politica e rappresentanza autentica della forza delle culture nazionali.

È qui che riemerge con forza la questione Europa. Se l'Europa come tale riuscirà a darsi un vero ruolo politico, e ad aprire verso Est tutta la potenzialità della sua dimensione culturale, politica ed economica, ciò può rappresentare un passaggio decisivo per una «costituzione» politica all'Est in grado di salvaguardare un'autonomia nazionale e culturale. L'Europa può avere un ruolo storico di enorme importanza se, in vista dell'improvvisa e accelerata crisi dell'Est, riesce a dare una svolta nei tempi e nelle idee al processo di unificazione politica. Senza nessuna enfasi, ma tenendo conto della possibilità che la situazione reale offre, il problema dell'Europa politica diventa un punto decisivo nel mutamento della struttura e della storia del mondo.

Perché tutto ciò incominci ad apparire nella realtà delle cose, non è solo necessaria integrazione politica sui tempi lunghi e volontà di

Le tappe obbligatorie per l'Unione economica

ROBERTO SPECIALE

L'Unione economica monetaria è prevista dall'atto unico e la sua realizzazione è stata ribadita sia al Consiglio europeo di Hannover del giugno 1988 sia al vertice di Madrid nel giugno 1989. La prima tappa parte dal 1° luglio del 1990 assieme alla liberalizzazione dei movimenti dei capitali. Entro la fine dell'anno la Conferenza intergovernativa è chiamata a definire le tappe successive e l'insieme del percorso. L'Unione economica monetaria è un pezzo fondamentale della costruzione dell'Europa e il rapporto Delors ne ha fissato i punti fondamentali.

Il processo finale prevede una banca europea, una moneta unica, un elevato grado di compatibilità della politiche economiche. Comporta insomma un certo trasferimento di poteri dagli Stati nazionali alla Comunità, secondo il principio della sussidiarietà che prevede che le attribuzioni di competenze al livello superiore siano limitate a quei settori nei quali è assolutamente necessaria una decisione collettiva e comune sussidiaria di quelle nazionali.

Quel trasferimento di poteri ha bisogno di una riforma dei Trattati perché contempla istituzioni oggi non previste (la Banca europea, per esempio) o una distribuzione di compiti non ancora definiti. Chiama

in causa, cioè, una revisione istituzionale della Comunità e del suo rapporto con gli Stati nazionali. Per rendere più accettabile questo obiettivo il rapporto Delors si preoccupa di individuare tre tappe di questo percorso per permettere agli Stati e alle istituzioni comunitarie di verificarne gli esiti e di costruire gradualmente l'unione. La prima tappa parte dunque in questi mesi e prevede un maggior coordinamento tra le banche centrali dei 12 Stati, il rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche e di bilancio, l'adesione allo Sme delle monete ancora oggi assenti (prima di tutte la sterlina), un funzionamento più omogeneo dello Sme (da qui l'adesione dell'Italia alla banda stretta di oscillazione).

Questa descrizione sintetica mi pare sufficiente per cercare di chiarire ora i problemi politici che si pongono per l'insieme del processo e nell'immediato e le questioni che si riflettono nel nostro Paese. Dal punto di vista di una sinistra europeistica, il progetto Delors è un buon alleato a condizione di rendere esplicito il percorso e di accompagnarlo con misure fondamentali di carattere sociale, territoriale e istituzionale. Si può discutere a lungo se è più giusto e più opportuno costruire l'Europa politica partendo dall'integra-

zione economica o il contrario. Sta di fatto che stiamo procedendo su una strada ibrida e il nostro compito è quello di cercare di accompagnare ogni misura di integrazione con nuovi livelli sociali e politici.

Il rafforzamento dei poteri economici e monetari comunitari non può che accompagnarsi, per noi, a precise politiche di armonizzazione che tendano a superare gli squilibri nella Comunità e a modificare profondamente gli assetti istituzionali e i poteri in modo da colmare il deficit democratico dell'Europa. Da questo punto di vista, per esempio, le limitazioni, o peggio, sulla carta sociale, sui fondi strutturali, l'assenza della pienezza dei compiti di un Parlamento e di un governo europeo non possono che essere considerati limiti gravissimi e punti di battaglia politica prioritari. Tali questioni costituiscono lo sfondo di ogni scontro e delle battute di arresto che si verificano nell'ambito del 12.

La Gran Bretagna come è noto, non vuole andare oltre a ciò che già oggi esiste e forse considera eccessivo anche questo. Si unisce, in questo atteggiamento, il tradizionale spirito inglese alle inclinazioni liberistiche dei conservatori e al timore di una Europa spostata a sinistra e troppo autonoma dagli Stati Uniti. La Germania, d'altra parte, che pur è stata ed è un partner fonda-

mentale dell'Europa, negli ultimi tempi mostra di non avere troppa ansia di Europa a 12 di fronte agli avvenimenti dell'Est e alle prossime elezioni di fine anno. Kohl pensa soprattutto a come assicurare la crescita dell'influenza dello Stato tedesco e del marco già così forte. Più in generale ciò che succede in Europa centrale ed orientale è destinato a riaprire la discussione sui tempi e sui modi della costruzione dell'Europa.

Già queste considerazioni richiamano l'importanza di una maggiore presenza degli Stati mediterranei della Comunità assieme alla Francia e contemporaneamente di una più rapida e chiara politica della sinistra europea. L'incontro tra forze riformiste dell'Ovest e dell'Est può essere decisivo per determinare il futuro di questo continente e di conseguenza degli stessi equilibri mondiali.

La Comunità da qualche anno registra un tasso di sviluppo sostenuto e si presenta in buona salute anche per il futuro, ma al suo interno rimangono grandi questioni irrisolte o solo sfiorate dal buon andamento economico come la disoccupazione, l'ambiente, l'immigrazione extracomunitaria; si accentuano anzi le differenze tra Stati e regioni più forti e quelle meno favorite; vi sono in alcuni Paesi notevoli tensioni inflazionistiche e consistenti deficit dei conti interni ed esteri, mentre si verificano saldi eccedentari crescenti in altri.

C'è insomma una grande necessità di governo economico e politico di questa Comunità, e di una chiara azione riformatrice. La necessità di allargare i confini dell'Europa ad altri Stati occidentali che non aderiscono alla Cee (i Paesi dell'Est) e di associare i Paesi dell'Est che lo chiedono, non può essere visto come alternativa alla rapida costruzione di un'Europa a 12, al contrario questa è una condizione fondamentale per governare quel processo complesso e difficile.

Le polemiche degli scorsi mesi sulle questioni della moneta e sul sistema di banca centrale europea hanno, al fondo, questi problemi. La Gran Bretagna ha presentato un controprogetto, scarsamente credibile, basato su un processo evolutivo che punta cioè alla concorrenza tra le monete invece che al coordinamento tra di esse. La Bundesbank poi non fa un mistero di considerare l'egemonia del marco il perno del futuro sistema monetario. In questi giorni Karl Otto Poehl, eletto presidente per 3 anni del Comitato dei governatori delle banche centrali in un suo articolo su «Le Monde» ribadisce le sue convinzioni sulla necessità di sperimentare per qualche anno la prima tappa dell'Unione economica monetaria senza aver fretta di definire l'insieme del processo e senza dover cambiare l'assetto istituzionale complessivo. Insomma in questa anni il marco deve poter rafforzare la sua posizione di moneta di riferimento e nel futuro sistema di banche centrali deve essere il principale potere tecnico-politico, sganciato da un vero controllo democratico comunitario.

Su ogni questione riemerge quindi questo fondamentale: quale Europa si vuole costruire e con quali obiettivi di fondo? Ed è proprio questo fatto che chiama in causa l'esigenza di definire una strategia chiara e comportamenti coerenti da parte di tutte le forze di sinistra europee non solo nel Parlamento ma anche nei singoli Stati nazionali. Il 1990 da questo punto di vista è un banco di prova determinante per le scelte future. Ed è in questo contesto che si colloca, dopo i primi sei mesi di presidenza irlandese, il compito dell'Italia.

Le scadenze certe della Comunità

Dalla realizzazione completa del mercato unico, prevista per il 31 dicembre 1992, a quella dell'unione economica e monetaria, il cui non è possibile fissare una data precisa, il calendario delle scadenze comunitarie - che non può ignorare gli avvenimenti che maturano all'Est - rischia di diventare una sorta di mutevole bollettino meteorologico. Comunque, ecco qui di seguito le date più fissate per le scadenze, in linea di massima non derogabili, fino al 1993.

1 APRILE 1990 - La Commissione esecutiva deve presentare un «rapporto d'insieme su tutti gli aspetti della realizzazione dell'Unione economica e monetaria». In pari tempo, è un impegno assunto da Pierre Bergery, ministro dell'Economia e delle Finanze, nel corso del semestre di presidenza francese, una commissione ad hoc del Consiglio fornirà i pareri dei governi nazionali «+2» per la preparazione della Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria.

1 LUGLIO 1990 - Inizio del semestre di presidenza italiana essendo giunto a termine quello irlandese, iniziato il primo gennaio 1990. Prende avvio la prima tappa del piano Delors per l'Unione economica che prevede: maggior coordinamento tra le Banche centrali dei 12, rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche nazionali, adesione allo Sme delle monete ancora assenti e prima di tutte la sterlina. Prende avvio in questo 1° luglio anche la libera circolazione dei capitali. Assunta la presidenza del Consiglio per sei mesi, l'Italia deve immediat-

amente verificare quanto è stato fatto nel semestre irlandese per la preparazione della Conferenza intergovernativa avendo il compito di convocarla al termine del mandato semestrale.

15 (7) DICEMBRE 1990 - Il giorno esatto resta da determinare ma è verso la metà di dicembre - prima delle feste natalizie e dopo le elezioni tedesche - che si apre all'Italia - a sinistra e troppo autonoma dagli Stati Uniti - la Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria e la riforma delle istituzioni. In pochi giorni, cioè prima di «passare la mano» al semestre di presidenza lussemburghese, e secondo i dettami dello stesso «vertice», l'Italia deve fissare l'ordine del giorno e il calendario dei lavori della Conferenza.

1 GENNAIO 1991 - Inizio del semestre lussemburghese cui è affidato, in pratica, lo svolgimento vero e proprio di questa Conferenza e di precisarne gli sbocchi. In particolare la Conferenza deve decidere le scadenze delle due tappe decisive dell'Unione economica e monetaria la cui realizzazione definitiva comporterà la creazione di una Banca europea, di una moneta unica e di un elevato grado di compatibilità e di coesione delle politiche economiche nazionali.

1992 - Prima con la presidenza portoghese e poi con quella britannica la Comunità deve portare a termine la costituzione del Mercato unico entro il 31 dicembre.

1 GENNAIO 1993 - L'Europa comunitaria è un mercato unico, senza barriere doganali, e comincia a vivere in regime di libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone.

La crisi dell'Est stimola la riforma delle istituzioni

BIAGIO DE GIOVANNI

una rottura delle pianificazioni dall'alto, alla ripresa di una cultura del rischio e dell'impresa. Dentro questo necessario processo, non pochi analisti leggono una vittoria piena del principio «americano» di organizzazione del mondo, la tendenza ad una omologazione senza residui che vedrà l'Est piegarsi e ripiegarsi in un immenso mercato di consumo, nel quale le differenti identità nazionali giocheranno un ruolo nella costituzione di gruppi dirigenti inadatti a definire l'autonomia di un «mercato determinato» e sostanzialmente subalterni ad un solo principio egemonico che sembra avere davanti a sé una nuova e imprevedibile stagione. La «verità» di questa posizione - lo accennavo già prima - sta nella necessità del mercato e nella possibilità che esso evolva nella direzione indicata.

Ma tutto ciò - ecco il punto che mi sta a cuore sottolineare - non rappresenta l'unica possibilità. «Mercati determinati», per usare nuovamente l'espressione di Gramsci, possono costituirsi intorno a classi dirigenti in grado di rivendicare autonomia politica e riorganizzazione della democrazia in una direzione per niente omologata a un neogemonismo di cui si incominciano a intravedere i primi tratti. Ridotta l'Urss a semplice potenza regionale,

compiuto da Gorbaciov questo necessario atto di realismo politico, rimane da vedere che cosa può opporsi al dilagare di un egemonismo a senso unico, a una modernizzazione che escluda vera autonomia politica e rappresentanza autentica della forza delle culture nazionali.

È qui che riemerge con forza la questione Europa. Se l'Europa come tale riuscirà a darsi un vero ruolo politico, e ad aprire verso Est tutta la potenzialità della sua dimensione culturale, politica ed economica, ciò può rappresentare un passaggio decisivo per una «costituzione» politica all'Est in grado di salvaguardare un'autonomia nazionale e culturale. L'Europa può avere un ruolo storico di enorme importanza se, in vista dell'improvvisa e accelerata crisi dell'Est, riesce a dare una svolta nei tempi e nelle idee al processo di unificazione politica. Senza nessuna enfasi, ma tenendo conto della possibilità che la situazione reale offre, il problema dell'Europa politica diventa un punto decisivo nel mutamento della struttura e della storia del mondo.

Perché tutto ciò incominci ad apparire nella realtà delle cose, non è solo necessaria integrazione politica sui tempi lunghi e volontà di

aprire una nuova stagione di riflessione e di iniziativa. È necessario che subito alcuni processi si avvino nella direzione giusta. Intendo riferirmi, in modo particolare, alla necessità di una progressiva crescita di quei poteri istituzionali degli organi democraticamente eletti in Europa e preposti a definire i termini della sua nuova costituzione politica.

Non c'è un salto improvviso dalla dimensione politica a quella istituzionale. Mai come ora le due dimensioni appaiono connesse e strette insieme da un destino sostanzialmente comune. Se non incomincia a crescere, oggi, la dimensione politico-istituzionale dell'Europa, se non si avvia concretamente quel primo livello di unificazione che deve vedere i «dodici» determinare non solo il terreno di una unificazione del mercato e delle monete, ma quello delle politiche economiche e della cittadinanza, se infine non incomincerà ad emergere una dimensione politica sovranazionale in grado di misurarsi con la realtà e le differenze degli Stati nazionali non per abolirle ma per esaltarle specificità, sarà ben difficile per l'Europa sia procedere verso un'effettiva unità, sia essere interlocutore effettivo dell'Est che cambia. Insomma, la vicenda dell'Est dovrebbe esaltare il

processo di unificazione. Non è detto che ciò avvenga, ma in questo caso si tratterebbe di una grande occasione perduta. C'è una vecchia e spero non profetica previsione di Altiero Spinelli che, nel 1957, scriveva: «Se l'Europa esistesse, questa crisi (allora, già la crisi dell'Est) sarebbe una delle grandi occasioni favorevoli per liberare qualche altro Paese e integrarlo. Poiché l'Europa non esiste, è assai probabile che la decomposizione del sistema comunista porti ad una ulteriore degradazione delle volontà di unità in Europa». Ora, questo nodo è giunto veramente al pettine.

Da qui, l'ampiezza e l'urgenza dei compiti istituzionali. In quale direzione? Anzitutto, i problemi relativi all'unione economica e monetaria. È necessario lavorare a quelle modifiche istituzionali in grado di delineare un governo «politico» dell'unione stessa, che altrimenti sarà preda di una liberalizzazione selvaggia fonte di nuovi contrasti. Vanno rese sempre più immani all'unione monetaria quell'insieme di modifiche istituzionali in grado di sviluppare una lettura non economicistica del processo in corso, e di lasciar espandere la realtà di una «società civile europea» dove libera circolazione abbiano la cultura, il sapere, la ricerca, il lavoro, dove siano rappresentati quei

diritti di cittadinanza europea che possono diventare un modello di compenetrazione fra diritti dell'uomo e diritti del cittadino. Anche qui, nessuna euforia e nessuna utopia. Ma questo processo può trovare oggi solo in Europa la sua fonte e la sua piena legittimazione. Non entro più di tanto nel merito politico di un problema che vedrà nella stessa Europa contrapposte forze di progresso e forze di conservazione. Ma il campo di lotta è questo, e tutto il dibattito istituzionale - gli stessi termini della strategia istituzionale fissati dal Parlamento europeo qualche mese fa - andrà letto in una chiave schiettamente politica. La domanda è appunto: quale ruolo politico per un'Europa unita? Quale estensione avrà l'idea e la realtà dell'Europa? Come ampliare quella democrazia europea che dovrebbe rappresentare il motore di tutto il movimento?

Si può concludere mettendo l'accento sul fatto che la frattura dell'Est ridà all'Europa anche una dimensione culturale di cui era stata privata. Est Ovest d'Europa sono sempre stati in serrata dialettica, autocoscienza dell'Europa e autocoscienza della Russia si sono sempre misurate nella storia con effetti singolari e ricchi. Ecco, forse oggi tutto un processo può riaprirsi. La coscienza della vecchia Europa deve compenetrate in questa possibilità. Le istituzioni di solito tardano ad adeguarsi al mondo che cambia. Proviamo a lavorare perché ciò non avvenga, perché l'eccezionalità storica della situazione che viviamo spinga perfino le istituzioni, le lente istituzioni, a diventare leva del cambiamento della storia.